

RISPOSTA ALLA VOCAZIONE MISSIONARIA COME FONDAMENTO DELL'IDENTITÀ
(Relazione per i giovani confratelli, Budapest 3 luglio 2007)

Tre concetti sono presenti nel titolo che mi è stato affidato per questa relazione: la vocazione (chiamata) missionaria, la risposta e l'identità. Tra di essi c'è una circolarità e un ordine logico, forse più che cronologico: la chiamata, la risposta, la formazione dell'identità.

Dopo un breve cenno alla situazione attuale in cui viviamo (1), proporrò alcune riflessioni rispettivamente sul valore della vocazione missionaria (2), sulla risposta ad essa con riferimento in particolare alla *Redemptoris Missio* (3) e sull'identità che ne deriva (4).

1. *La situazione culturale attuale*

Nella società secolarizzata, così come si manifesta nell'attuale situazione culturale europea, la vita è pensata e vissuta dalla maggior parte delle persone non tanto come "vocazione", bensì come "progetto" proprio. Sotto questo profilo, la crisi delle vocazioni religiose, per quanto evidente nei suoi aspetti più esteriori, è in realtà il volto esterno di una crisi più profonda, connessa con la difficoltà a scorgere nella propria vita il senso di una missione affidata da Dio. In effetti, il primo e più urgente problema per tanti giovani è trovare il senso della propria vita, magari senza che ne abbiano piena coscienza.

Ora, il senso della vita non può essere trovato in cose effimere, momentanee, in esperienze fugaci. Il senso è un "orientamento decisivo" verso una meta, al di là delle esperienze piacevoli o tristi della vita. Questo senso è di fondamentale importanza per la formazione della nostra identità personale, perché questa nasce dall'incontro fra *sensu* che la vita ha in se stessa e il nostro libero e responsabile *con-sensu* ad essa.

Un'identità costruita su esperienze parziali, provvisorie, con la possibilità di ritrattare in qualsiasi momento la propria scelta, come è quella di tanti giovani di oggi (e certamente anche di tanti adulti), non può che essere debole, fragile (come foglie al vento), non certo una "casa costruita sulla roccia". Questa mi pare una delle caratteristiche più macroscopiche della cultura europea contemporanea e, almeno per la fragilità psicologica che ne deriva, una grande forma di nuova povertà dei giovani di oggi.

2. *Valore della vocazione*

Nel concetto di vocazione c'è una molteplicità di significati. A livello *personale*, contiene l'idea che sentirsi chiamati è la condizione indispensabile per la formazione di una personalità responsabile (non a caso la parola "responsabilità" ha la radice del verbo "rispondere").

A livello *sociale*, sentirsi chiamati è la condizione indispensabile per superare la tentazione di cedere a un radicale individualismo e vivere invece la comunione. Il soggettivismo moderno, per il quale l'individuo viene prima di ogni sua relazione, non corrisponde all'esperienza concreta (secondo la quale la nostra identità è proprio il frutto delle nostre relazioni) e produce conseguentemente una profonda e radicale solitudine.

A livello *teologico*, è Dio che chiama e la voce di Dio è l'unica che crea proprio perché chiama all'esistenza, è l'unica che dà vita, capace di plasmare da sola un'identità. L'uomo è "uditore della Parola" (*Karl Rahner*): se questa Parola non giunge alla sua coscienza, l'uomo è come una delle tante cose create, non è risvegliato alla sua coscienza, non inizia la formazione della sua identità. Poiché a chiamare l'uomo è Dio Padre, la Parola di Dio è essenziale perché l'uomo venga risvegliato alla sua coscienza di figlio di Dio e di fratello dell'intera umanità.

Infine, come *vincenziani*, noi siamo chiamati da Dio ad un compito specifico in seno al suo popolo. Le nostre Costituzioni dicono che tale compito consiste nel "seguire Cristo che annuncia il Vangelo ai poveri" (C. 1). Inoltre, precisano che non si tratta solo di dedicarsi all'annuncio, ma anche di "partecipare dello stesso Spirito di Cristo, come l'ha proposto san Vincenzo" (C. 5). cioè, noi partecipiamo alla *redemptoris missio*, sia pure nella forma specifica indicata da san Vincenzo.

3. *La risposta alla chiamata missionaria*

La nostra risposta come vincenziani si iscrive nel più ampio impegno missionario di tutta la Chiesa a servizio dell'unico Regno di Dio. Molte e preziose sono le indicazioni contenute al riguardo nell'enciclica di Giovanni Paolo II del 7 dicembre 1990: la *Redemptoris Missio*, appunto. Mi limito alle più significative per noi vincenziani.

- “I primi destinatari delle missioni sono i poveri e chi si dedica all’evangelizzazione dei poveri testimonia l’anima di tutta l’attività missionaria” (RM 60). E “la prima e fondamentale missione (...) è di rendere testimonianza con la nostra vita“ (BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 85). Questo significa che, come vincenziani, siamo chiamati a legare la nostra vita a quella dei poveri: *Evangelizzare pauperibus (non hominibus!) misit me*. Quello tra i poveri non è un ministero tra tanti: i poveri sono i nostri primi destinatari.
- “L’attività missionaria è il dovere più alto e il più sacro della Chiesa” (RM 63). Questo significa almeno due cose: che la nostra missione non può essere realizzata *a latere* rispetto alla missione della Chiesa e che la Chiesa stessa la tiene in grande considerazione.
- “Benché l’impegno di diffondere il vangelo ricada su qualsiasi discepolo di Cristo in proporzione delle sue possibilità, Cristo Signore chiama sempre dalla moltitudine dei suoi discepoli quelli che vuole, (...) accende nei cuori dei singoli la vocazione missionaria” (RM 65). C’è una chiamata specifica per noi vincenziani a partecipare alla stessa missione di Gesù Cristo, il primo *Evangelizzatore dei poveri*.
- “Questo si manifesta nella totalità dell’impegno per il servizio dell’evangelizzazione” (ivi), cioè un impegno che coinvolge l’intera persona del missionario senza limite di forze o di tempo, plasmandone la personalità.
- “I missionari devono meditare sempre su ciò che il dono ricevuto comporta e aggiornare la loro formazione” (RM 65). La formazione permanente per noi non è solo una norma da seguire, bensì una necessità insita alla natura stessa del nostro compito missionario
- La vocazione missionaria “rappresenta il paradigma dell’impegno missionario della Chiesa, che ha da sempre bisogno di donazioni radicali e totali, di impulsi nuovi e arditi” (RM 66). L’affermazione è forte: la nostra vocazione non è uno dei tanti compiti all’interno della Chiesa, ma il “paradigma” (cioè il modello) stesso missione della Chiesa nel mondo e nella storia.
- Tuttavia, una particolare fecondità della vocazione missionaria è rappresentata dagli istituti di vita consacrata. All’interno di questi Giovanni Paolo II affida specificamente agli istituti di vita attiva “gli immensi spazi della carità, dell’annuncio evangelico, dell’educazione cristiana, della cultura e della solidarietà verso i poveri, i discriminati, gli emarginati e gli oppressi” (RM 69). In questo numero dell’enciclica, intitolato “la fecondità missionaria della consacrazione” c’è il senso ecclesiale della nostra consacrazione alla missione di evangelizzazione dei poveri nella Chiesa.

4. *La vocazione missionaria è fondamento di una precisa identità.*

L’ultima parte della *Redemptoris Missio* (cf nn. 87-91), prima della conclusione (cf n. 92), traccia un profilo dell’identità che nasce dalla vocazione missionaria e che l’enciclica chiama “spiritualità missionaria”. In questo ultimo punto della relazione, indico alcuni tratti salienti di questa identità plasmata da attività missionaria.

- Innanzitutto, si tratta di una identità costruita nel vivere costantemente in piena docilità alla Spirito Santo. Questa docilità plasma interiormente la personalità del missionario, rendendolo ogni giorno più conforme a Cristo. La missione è sempre stata opera dello Spirito, per mezzo dei missionari, lungo tutta la storia della Chiesa. La *Redemptoris Missio* dice che oggi la missione rimane difficile e complessa come in passato e richiede il medesimo coraggio e la medesima luce dello Spirito delle prime comunità cristiane, quando forze ostili e incredule si

opponevano a Cristo e al suo Vangelo (cf RM 87).

- Altra nota essenziale dell'identità plasmata dalla vocazione missionaria è “la comunione intima con Cristo” (RM 88). La missione non può fare a meno del suo riferimento a Cristo come a colui che invia. Non si tratta, però, solo di un'obbedienza esteriore a un comando, bensì di un orientamento interiore della personalità del missionario, che lo spinge a “rivestirsi dello Spirito di Cristo”, come voleva san Vincenzo per i suoi missionari (cf RC I, 3).
- Un'altra caratteristica che lo stesso san Vincenzo riteneva necessaria alla vocazione vincenziana, tanto da inserirla nel novero delle cinque virtù del buon vincenziano, è lo zelo per le anime. Non è un aspetto solo quantitativo del lavoro apostolico: si tratta invece della carità stessa di Cristo, che si fa attenzione, tenerezza, compassione, accoglienza, disponibilità e interessamento per i problemi del popolo di Dio (cf RM 89).
- Lo zelo per le anime ha la sua ragion d'essere nella carità di Cristo. “Il missionario è l'uomo della carità” (ivi). Suo compito primario è di annunciare ad ogni fratello che egli è amato da Dio. È il testimone di un “amore universale”, aperto a tutti i popoli e a tutti gli uomini, specie i più piccoli e poveri. Il missionario è oggi di grande attualità, proprio perché sa superare frontiere e divisioni di razza: è segno per tutti dell'amore di Dio, che non esclude nessuno.
- “La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità” (RM 90). Il missionario è chiamato dal Maestro ad impegnarsi seriamente nella via della santità, perché la santità è “un presupposto fondamentale e una condizione del tutto insostituibile, perché si compia la missione di salvezza della Chiesa” (GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici* n. 17).
- È vero che ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione, ma ciò è particolarmente vero per colui che si sente chiamato ed inviato al mondo ad evangelizzare, come testimonia la primitiva comunità cristiana, il cui dinamismo missionario era proprio frutto della santità dei primi cristiani (che non per nulla erano chiamati “i santi”).
- Un altro elemento essenziale della vocazione missionaria, che ne qualifica l'identità e ne forma la personalità, è ribadito con convinzione da san Vincenzo e nella tradizione vincenziana successiva in questi termini: il missionario deve essere un “contemplativo in azione”. Il missionario è colui che cerca risposta ai problemi alla luce della Parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria. “Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunciare il Cristo in modo credibile” (RM 91).
- *Last but not least*, “ il missionario è l'uomo delle beatitudini” (ivi). La caratteristica della vita missionaria autentica è la gioia: quella gioia interiore e profonda che viene dalla fede. E non è cosa da poco, oggi particolarmente, in un mondo sempre più angosciato ed oppresso da mille problemi, prigioniero di un radicale pessimismo, colui che annuncia il Vangelo (la “bella notizia”) è un uomo che ha trovato in Cristo la speranza e la offre al mondo.

Conclusione

Il tema di questo incontro, che vede riuniti, forse per la prima volta, giovani confratelli vincenziani da tutta Europa, porta il titolo “Missionario: testimone e maestro della fede”. Sono partito per sviluppare le mie considerazioni e sono arrivato, senza volerlo, a capire che questo titolo è sbagliato, almeno insufficiente. Il missionario, da sempre ma oggi in modo del tutto particolare, non è solo un testimone e un maestro di fede: è anche testimone e maestro di carità e di speranza.

Fede, speranza e carità un tempo erano chiamate le “virtù teologali”, cioè dono di Dio che arricchisce la vita dell'uomo, inserendo in essa potenzialità divine. Il missionario è il testimone di questa possibilità per l'uomo: che la grazia divina trasformi la sua stessa natura umana, portandola a piena maturazione. Ad una sola condizione il missionario può rendere una simile testimonianza: solamente lasciando che la grazia divina si incarni nella sua stessa vita, plasmata la sua identità profonda, formi la sua personalità. Questo il compito e la grandezza della nostra vocazione missionaria.

Domande per il dialogo

1. Come possiamo coltivare la nostra identità di missionario vincenziano:
 - a livello personale,
 - a livello di comunità locale,
 - a livello di Provincia,
 - a livello di Congregazione?

2. Potresti identificare alcune attese comuni in Europa che interpellano la nostra vocazione missionaria?

3. Ritieni che come vincenziani sappiamo rispondere a tali attese?

4. Che cosa potrebbe fare la CEVIM nei prossimi anni per aiutare i confratelli più giovani a rispondere alla loro vocazione missionaria?